

Ninni Andriolo

ROMA Basterebbero le parole di Nicola Mancino: «Senatore Castelli, lei è un ministro rancoroso che si difende attaccando. Ama la guerra e vede ovunque nemici. Un Guardasigilli che si contrappone alla volontà del Parlamento apre da solo la strada alla sfiducia individuale». Basterebbero le frasi del verde Zancan: «Lei si muove come il primo straordinario difensore del presidente del Consiglio imputato. Al suo confronto, gli onorevoli Pecorella e Ghedini sono dei pallidi e scialbi comprimari». Basterebbe l'intervento del diessino Calvi, che fa aleggiare anche conseguenze di carattere penale: «Lei ha commesso un abuso, favorendo gli imputati. E il problema non è se la mozione di sfiducia che l'opposizione ha presentato possa essere accolta o meno, bensì il fatto che lei non ha più l'autorevolezza per essere ministro di questo Paese». Basterebbe quell'acceso del senatore Manzione, della Margherita: «Signor ministro, lei dice che non ha mai visto un democristiano dimettersi, ma lei qui pur di non dimettersi è disposto a ritrattare».

Basterebbe una sola di queste durissime critiche - pronunciate nell'Aula del Senato dal centrosinistra e trasmesse in diretta tv - a scuotere il più navigato dei politici, a produrre almeno un fremito, una contrazione della mascella, un malcelato rossore che tradisca lo sconcerto di chi pensa per un attimo: «basta, mollo tutto e vado via». Ci si può anche rifugiare nell'alibi dell'opposizione che attacca il governo per partito preso, perché quello è il suo mestiere. Ma non sono molti i ministri definiti in piena Aula «incompetenti», «incapaci», «che utilizzano la loro professione (nel caso di Castelli quella di ingegnere, ndr.) per ragionare di diritto». Il fatto è che, secondo l'opposizione, il Guardasigilli padano della Repubblica italiana «ne ha fatte troppe» e merita la sfiducia. Basterebbe una sola frase di

Esprimiamo sfiducia per il conflitto devastante aperto con i magistrati e per la disastrosa politica sulla giustizia

”

Dalle file sparse del centrodestra si è appreso che l'emendamento utile alla bisogna del tycoon, premier e leader della maggioranza è stato confezionato al di fuori delle istituzioni. Al Senato - ha raccontato l'ex dc Francesco D'Onofrio, a «La Stampa» del 28 luglio - è arrivato il pacchetto già bello e pronto, per giunta all'ultimo minuto: ai capigruppo della maggioranza non è rimasto che firmare e depositare quel testo, ritenuto essere il frutto «del lavoro dei cosiddetti "quattro saggi" della Giustizia, che erano e sono Castelli, Vietti, Gargani e La Russa». Ma se così fosse stato sia il ministro, che nel negoziato aveva rappresentato la Lega, sia il suo sottosegretario Michele Vietti, che vi aveva partecipato per conto dell'Udc, sarebbero parimenti responsabili dell'interpretazione autentica della maggioranza. Tanto più che quella formulazione, come dire, eterodiretta, è stata corretta in Parlamento. E se pure è toccato a Vietti l'onere di assicurare il Parlamento che non si trattava di una surrettizia immunità, il suo ministro non avrebbe potuto accampare dubbi interpretativi su un testo che personalmente aveva contribuito ad elaborare. Invece, i due si sono accusati reciprocamente di aver violato la coesione della maggioranza, come se ciascuno si sentisse depositario di una opposta verità.

È se doppio fosse il provvedimento negoziato? Gli equivoci della formulazione sembrano essere scaturiti da una trattativa nella trattativa: non più tra tutti i partiti della maggioranza ma solo con una parte di essi. Non con Vietti, evidentemente, un po' perché esponente di un partito di cui Berlusconi diffida, un po' perché serviva qualcuno che non sapesse per meglio nascondere la truffa al Parlamento. In qualche modo deve essere stato coinvolto Ignazio La Russa, negoziatore del testo per conto di An, visto che al-

“ La presentazione della mozione di sfiducia affidata all'ex presidente del Senato Nicola Mancino



“ Brutti (Ds): ha tentato di proteggere interessi particolari. Manzione (Margherita): accusa gli ex Dc di non dimettersi ma lei che fa? ”

«Ha commesso un reato, si dimetta»

L'affondo dell'Ulivo contro Castelli: abbiamo dimostrato al Paese che è un ministro incapace

hanno detto

“

NICOLA MANCINO

Lei ha consumato un arbitrio e un reato del quale peraltro non le auguro di dover penalmente rispondere. Noi la sfiduciamo: ha fatto tanto sfoggio di muscoli che non si può fare a meno di prepararle il ring e metterla alle corde.

“

STEFANO PASSIGLI

Il governo è così debole da non poter sostituire nemmeno il due di briscola. Per il decreto salva-Berlusconi del governo Craxi si dimisero ben 7 ministri democristiani, ma il governo varò un rimpasto e continuò imperterrito.

“

GUIDO CALVI

O accetta la mozione di sfiducia o si dimette, perché è già stato sfiduciato dalla sua maggioranza e dal suo governo. Lei ha commesso un grave abuso, favorendo gli imputati. Non è più un ministro presentabile.

La senatrice dell'Ulivo Tana de Zulueta mostra un cartello ieri durante il dibattito a Palazzo Madama

Maurizio Di Loreti



segue dalla prima

La congiura degli onorevoli avvocati

Pasquale Cascella

L'inizio si è premurato di sterilizzare la disputa (da «Il Corriere della sera» del 26 luglio 2003: «Noi abbiamo previsto tante cose, ma il testo che è uscito l'ha deciso la Camera, non i saggi»), salvo scoprire gli altissimi non appena il suo partito si è schierato a fianco dell'Udc: «Che il lodo riguardasse i processi e non le indagini preliminari i "quattro saggi" che hanno tessuto l'accordo e in pratica scritta la legge lo avevano chiarissimo... Poi però quel passaggio del Lodo è stato riformulato. In una maniera un po' ambigua». Persino il ministro ora confessa di esse-

re stato solo una «pedina». Di quale gioco, condotto da chi, e perché? Almeno Berlusconi deve saperlo, altrimenti che leader è? Parlano, comunque, gli atti pubblici della natura e della finalità della congiura. Si è lasciato che il Parlamento approvasse una legge «a dir poco di difficile interpretazione», per poi aggiungere alla sospensione del processo, anche quella delle rogatorie tenute in lista d'attesa a via Arenula. Con un mero atto amministrativo che gli onorevoli avvocati del premier, e solo loro, attendevano a braccia spalancate. Basti ripensare

alla sicumera a cui si è abbandonato, su «Il Giornale» del 24 luglio, Gaetano Pecorella: «Per l'articolo 1, secondo comma: "Dalla data in vigore della presente legge", cioè dal 20 giugno scorso, "sono sospesi nei confronti dei soggetti di cui al comma 1", cioè le cinque più alte cariche dello Stato, "i processi penali in corso in ogni fase, stato o grado"... Per stato si intende il momento in cui si è giunti nel corso del processo, indipendentemente dal grado dello Stato. Le fasi sono quella delle indagini e quella del giudizio. Come si vede, la legge è di una

chiarezza esemplare». O a come ha arzigogolato Nicolò Ghedini (su «La Repubblica» del 27 luglio), diretto difensore di Berlusconi nel processo troncato: «Siamo d'accordo che il lodo Schifani non deve essere applicato alla fase delle indagini preliminari. Ma la rogatoria è insieme un atto di indagine e anche un atto irripetibile che finisce de piano in dibattimento, cioè nel processo». Peccato che né Castelli né Pecorella e Ghedini, men che meno Berlusconi, abbiano avuto l'onestà politica di rendere esplicito in Parlamento

ciò che ritenevano essere chiaro. Anzi, si è lasciata «avvillire» la stessa «dignità» di chi, come Erminia Mazzoni (anche lei dell'Udc, guarda caso), aveva relazionato sulla legge alla Camera, con argomentazioni opposte a quelle poi date per scontate da Pecorella che, come presidente della Commissione giustizia, che gli aveva assegnato il mandato. Per non dire dell'offesa al capo dello Stato, a cui il testo era stato presentato dagli emissari del governo come immune dalle interpretazioni «improprie» paventate dagli uffici del Quirinale, mentre

«Basta con le correnti, abbiamo bisogno di più destra», dice il presidente. Scelto il coordinatore, resta incerto il capogruppo. La Destra sociale annuncia battaglia

Fini nomina La Russa. Ma le correnti sono in agguato

Caterina Perniconi

ROMA «Abbiamo bisogno di un forte rilancio politico e di un altrettanto forte struttura organizzativa», ha detto Gianfranco Fini, vicepresidente del Consiglio, alla direzione di Alleanza Nazionale. «An non può stare alla finestra - ha detto Fini - mi sembra che oggi, in qualche modo, il partito si sia un po' seduto e sia scarsamente propositivo. Serve più destra».

È in questo spirito, in attesa degli «appuntamenti cruciali» d'autunno, nelle vesti di presidente del partito, che Fini ha insignito Ignazio La Russa del ruolo di coordinatore: «Il partito non può attendere che venga ricucita la frattura tra le componenti - ha detto il presidente di An - io nomino un coordinatore e si va avanti. Ci sono le condizioni - ha aggiunto - per la scelta unitaria del capogruppo, e se non sarà così me-

ne assumerò la responsabilità». L'aria al residence di Ripetta, dove si è svolta la direzione, era pesante fin dalle prime ore della giornata di ieri, prima ancora che Fini tuonasse dal palco contro la «degenerazione correntizia» che fa difendere per «dovere d'appartenenza» anche «i fessi matricolati». Mentre alcuni componenti della direzione del partito raccoglievano le firme per un documento sullo scioglimento delle correnti.

Alla fine la direzione si è conclusa senza strappi evidenti, solo velati, come prevedibile. Ma la partita si riaprirà a settembre, con una due-giorni dedicata all'elaborazione della linea politica del partito e alla revisione degli assetti interni, richiesta dagli esponenti di due delle tre correnti del partito: dalla «Destra sociale», con Gianni Alemanno, e da «Nuova Alleanza», con Altero Mattioli, Domenico Nania e Adolfo Urso. Che insieme costituiscono più della metà

del partito, e che non hanno affatto deposto le armi. L'ordine del giorno di «Destra protagonista», la corrente di Gasparri-La Russa per intendersi, che chiedeva il superamento delle correnti, non solo non è stato votato, ma è stato frettolosamente riposto nelle tasche dei presentatori.

Una tregua, quindi, fino a settembre, mese politico «caldo», come l'ha definito Fini, non solo per il governo, ma anche per Alleanza Nazionale. Perché ci sarà una battaglia sul nuovo capogruppo, posto lasciato vacante da La Russa, che ha capito di non poter mantenere entrambe le cariche. Secondo voci di corridoio, in vantaggio come possibile sostituto sarebbe Mario Landolfi, attuale portavoce del partito, anche lui di «Destra protagonista». Ipotesi sicuramente non gradita alle altre componenti del partito, e soprattutto a «Destra sociale», che potrebbe a questo punto aspirare a mettere un suo candidato alla guida dei deputati, visto che

La Russa è diventato coordinatore, e Domenico Nania di «Nuova Alleanza» è presidente dei senatori.

Per ora è tutto rimandato a settembre, dopo una direzione andata secondo i piani del presidente. Che non ha ricevuto «no» espliciti alla nomina di La Russa neanche da Gianni Alemanno e Francesco Storace. Il primo, nel suo intervento, ha chiesto che la nomina del coordinatore sia «l'inizio di un processo di elaborazione politica ed organizzativa». Il secondo, che non è intervenuto durante la direzione, ha ribadito in seguito la sua contrarietà, aggiungendo, con battute al vetriolo per gli avversari, di non voler mettere i bastoni tra le ruote a Fini. La giornata del presidente e dei deputati di An si è chiusa senza voti deflagratori. Poi tutti a cena in uno dei più lussuosi alberghi romani, per i saluti prima della pausa estiva, e di un caldo settembre.

assistere sorridendo al dibattito per ore e mena fendenti a destra e a manca quando prende la parola - alla fine si commuove.

Un «ministro dimezzato», così lo definisce il diessino Massimo Brutti. Il suo «dietrofront» consente alla maggioranza di non dividersi davanti ai riflettori. La mozione di sfiducia individuale presentata dall'Ulivo e da Rifondazione - come previsto - viene bocciata. Ma il Guardasigilli subisce uno smacco evidente. Era partito in quarta, ha dovuto fare macchina indietro. «Non intendiamo soltanto censurare la incompetenza personale del ministro Castelli, anche se egli non è all'altezza della carica che ricopre - afferma il vice presidente del gruppo Ds, parlando per dichiarazione di voto - Noi vogliamo esprimere sfiducia nei suoi confronti per il conflitto devastante aperto con i magistrati, per l'assoluta mancanza di comunicazione con gli avvocati italiani, per le proposte oscillanti e inaccettabili in materia di ordinamento giudiziario, per gli annunci velleitari relativi alla politica penitenziaria, per la sua irresponsabile intenzione di promuovere una generalizzata amnistia per i delitti di terrorismo». Il senatore Castelli, continua Brutti, «è intervenuto illegittimamente interferendo in indagini e procedimenti in corso; un atto arbitrario volto a tutelare gli interessi particolari del Presidente del Consiglio e dei suoi amici e coimputati sottoposti a processi penali e ad indagini per reati gravi. Abbiamo registrato il tentativo di proteggere e tutelare interessi particolari, di bloccare le rogatorie, di vanificare le indagini, perché i termini della loro scadenza sono alle porte. E abbiamo assistito, e lo consideriamo il risultato della battaglia politica di questi giorni, ad una ritirata ingloriosa del Guardasigilli. Il ministro è stato sconfitto, ecco la sostanza politica di queste giornate». «Da questa sera - commenta il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius - Castelli non è più ministro della Repubblica italiana».

fronti per il conflitto devastante aperto con i magistrati, per l'assoluta mancanza di comunicazione con gli avvocati italiani, per le proposte oscillanti e inaccettabili in materia di ordinamento giudiziario, per gli annunci velleitari relativi alla politica penitenziaria, per la sua irresponsabile intenzione di promuovere una generalizzata amnistia per i delitti di terrorismo». Il senatore Castelli, continua Brutti, «è intervenuto illegittimamente interferendo in indagini e procedimenti in corso; un atto arbitrario volto a tutelare gli interessi particolari del Presidente del Consiglio e dei suoi amici e coimputati sottoposti a processi penali e ad indagini per reati gravi. Abbiamo registrato il tentativo di proteggere e tutelare interessi particolari, di bloccare le rogatorie, di vanificare le indagini, perché i termini della loro scadenza sono alle porte. E abbiamo assistito, e lo consideriamo il risultato della battaglia politica di questi giorni, ad una ritirata ingloriosa del Guardasigilli. Il ministro è stato sconfitto, ecco la sostanza politica di queste giornate». «Da questa sera - commenta il presidente dei senatori Ds, Gavino Angius - Castelli non è più ministro della Repubblica italiana».

Il Guarsigilli è stato lo straordinario difensore del premier Altro che Pecorella e Ghedini

”

già qualcuno degli azzeccegarbugli mortificati dalla bocciatura del ricorso alla Cassazione sulla base della legge sul legittimo sospetto (corretta sulla base del «consiglio» calati dal Colle) pregustava di restituire «pan per focaccia».

Ma, come si dice, il diavolo fa le pentole, non i coperchi. Non si è tenuto conto che la legge è soggetta all'interpretazione di chi la deve applicare, in questo caso dei magistrati che hanno messo a nudo l'aberrazione semplicemente rinviando al mittente l'atto di sospensione delle rogatorie. Da quel momento il trucco si è ritorto contro i suoi stessi autori, perché la reinterpretazione della legge attraverso decisioni politiche, come quella pretesa dal ministro Castelli dalla maggioranza in Parlamento, avrebbe provocato un vulnus al principio della distinzione tra i poteri dello Stato.

Ecco perché la revoca della sospensione delle rogatorie va al di là della stessa contesa politica, irrimediabilmente segnata dalla retromarcia del ministro, dalla sconfitta della congiura e dalla ragione ai magistrati che hanno tenuto conto, insieme al testo della legge, anche dei resoconti parlamentari. Univoci, come lo stesso Pecorella ha dovuto riconoscere a denti stretti su «Il Giornale» del 28 luglio: «Il governo ha dato ufficialmente questa interpretazione e modificarla vorrebbe dire compiere uno strappo nei confronti del capo dello Stato e dello stesso Parlamento». Appunto, solo la presentazione della mozione di sfiducia ha restituito la dialettica istituzionale a quell'interesse generale occultato dall'arbitrio del principio di maggioranza. Sempre applicato all'interesse privato del premier. Ci hanno provato anche questa volta, ma - come si è visto - l'hanno fatta talmente sporca che gli è andata male. Tanto da ritrovarsi senza maggioranza, né politica né numerica. Nemmeno quella dell'inganno.